

Ringrazio dell'opportunità di rappresentare il mio punto di vista, certo fuori dal coro e per certi versi – forse – fuori tema. Infatti l'ufficio del MiBACT che dirigo si occupa principalmente di tutela del patrimonio culturale e apparentemente sembra non aver nulla a che fare con il tema delle imprese culturali. Invece non è così perché la valorizzazione, e quindi la comunicazione e la fruizione, del patrimonio non è scissa dalla tutela ma ne è una diretta e necessaria conseguenza. Osservo, inoltre, che anche noi siamo professionisti della cultura e facciamo parte a pieno titolo del Core Cultura.

Il primo argomento che vorrei sinteticamente trattare perché tocca il rapporto tra l'attività della Soprintendenza e le imprese culturali è quello dell'uso corretto dei luoghi della cultura, tutti, non solo quelli facenti parte delle liste UNESCO. Questi ultimi non sono banali *locations* per eventi, non sono belle cornici e basta, ma luoghi fragili che richiedono attenzione e meritano dignità, rispetto per la loro storia e per il loro significato, sono luoghi che dobbiamo conservare e consegnare alle future generazioni. Certo, è proprio la loro specifica caratteristica di siti culturali che li rende appetibili perché speciali, pregevoli e prestigiosi, sicuramente attrattivi e quindi garanzia di successo. Ma spesso il ragionamento e la considerazione finiscono lì, vige un approccio superficiale e irrispettoso, peggiorato assai di frequente da tempi strettissimi e scadenze affannose. Nel concedere o autorizzare l'uso di un sito culturale, che per noi è il più delle volte un sito archeologico, ma può essere una piazza storica, un castello o una villa, è imbarazzante – per non dire sgradevole - trovarsi nel ruolo di cane da guardia e dover imporre minuziose prescrizioni per evitare che un evento, pur coronato da un successo di pubblico, si trasformi in un danno al patrimonio. D'altra parte noi, nel concedere in uso un bene culturale, assolviamo ad un obbligo di comunicazione del patrimonio, miriamo a dargli visibilità, a promuoverne la conoscenza e a favorire la fidelizzazione del pubblico, confidando in future ulteriori occasioni di visita. L'esperienza ci dice però che questo risultato si ottiene con una preparazione accurata e non frettolosa, con la condivisione e l'approfondimento dei contenuti del sito e delle sue peculiarità, in estrema sintesi con una progettazione meditata di alta qualità e di sostanza culturale, di attenzione e di rispetto.

Il secondo argomento, meno effimero e inoltre molto urgente e concreto, è quello della gestione del patrimonio culturale, una delle più gravi carenze nazionali. Quante volte si sente dire che con i frutti diretti e indiretti dello straordinario patrimonio culturale nazionale, così ricco e capillarmente diffuso, così famoso in tutto il mondo, così ricercato e apprezzato dai turisti, l'Italia potrebbe vivere molto meglio. Tutti vedono ed esaltano la grande potenzialità economica dei nostri beni culturali e del nostro paesaggio, nella realtà dei fatti invece bistrattato e violentato in continuazione. E' relativamente facile trovare finanziamenti per restauri e recuperi, anzi è giusto, sacrosanto e necessario investire in questo campo somme ingenti. Ma occorre lucidamente sapere quale nuovo uso, quale nuova funzione, insomma quale nuova vita si vuole dare al bene a restauro terminato. Un bene restaurato ma abbandonato, non vissuto, non curato, non amato è inevitabilmente condannato al degrado. Non è la bellezza che salverà il mondo, secondo un'abusata citazione di Fëdor Dostoevskij, bensì l'amore e la cura: il patrimonio si salva con la cura da parte delle istituzioni e delle comunità di cittadini a cui appartiene. So di dire una banalità, ma è anche una verità inconfutabile: l'abbandono è il destino purtroppo frequente di molti siti se non si è provveduto per tempo a pensarne la gestione. Ed è un destino che incombe anche sui centri e sui borghi storici, salvo casi virtuosi e accuratamente programmati quale quello appena qui esposto di Pordenone. Le imprese culturali possono avere un ruolo determinante e dirompente

nell'invertire la rotta e quindi nell'imboccare finalmente un percorso virtuoso, che consenta da una parte ai nostri innumerevoli beni di continuare ad esistere, ad essere conosciuti e goduti, dall'altra di aumentare l'occupazione, come pure di fermare l'emorragia dei giovani intellettuali. Ma non vedo finora progressi significativi in tal senso: la normativa in materia è carente e confusa, gli incentivi sono pochi e non significativi, gli studi e i modelli giuridico-economici di affidamento spesso privilegiano le grandi imprese, non quelle medie e piccole, che sono proprio quelle che farebbero la differenza, le reti e i sistemi - nel paese dei mille campanili - sono quasi irrealizzabili, i privati – spesso invocati come la panacea – latitano, le infrastrutture, i mezzi di trasporto, l'orientamento e l'accoglienza spesso difettano e non sono all'altezza. Gli incentivi alle start-up non bastano a risolvere la situazione. C'è bisogno di una riflessione approfondita, di attenzione alla qualità e soprattutto di soluzioni concrete, percorribili, sostenibili. Non posso che augurarmi, e augurarci, che un progetto come CHIMERA possa portare un contributo significativo.

Simonetta Bonomi

Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia